

## **Ricordare Adriana Zarri a 10 anni dalla morte (18/11/2010)**

di Alberto Simoni

in "koinonia-forum" 670 del 13 novembre 2020

*Dopo l'ampia biografia di P.Turoldo, Mariangela Maraviglia ci ha fatto dono di un altro suo lavoro: Semplicemente una che vive - Vita e opere di Adriana Zarri (il Mulino 2020). Al di là del bel libro (che nei suoi intenti vuol essere propedeutico e propositivo), il regalo grande che ci fa è riportare all'attenzione di tutti e della chiesa una esperienza di vita e di fede – di "vita di fede" - tanto singolare quanto necessaria per tornare a dare alle nostre vicende ecclesiali il loro vero nome e uscire da mistificazioni che ne perpetuano l'involuzione. Avvicinando la Zarri, possiamo dire di trovare finalmente qualcuno che ci riporta alla radice dei problemi nella maniera più schietta che ci sia, e che ci libera dalle mille divagazioni e contro-divagazioni nelle quali ci perdiamo quasi allegramente!*

*... Ecco un mio contributo, che non è uno studio né una ricerca, ma la semplice rilettura di un opuscolo del 1970 "Il grano degli altri – Meditazioni sull'Isolotto", nel caso possa offrire una piccola tessera nel mosaico di una esistenza teologica tutta da valorizzare in profondità, prima di farne una icona da collocare nella galleria di personaggi tanto celebrati quanto disattesi. Di fatto non si può leggere qualcosa degli scritti di Adriana Zarri senza sentirsi spinti ad assecondarla nel suo modo di essere, e per questo viene spontaneo sentirla coinvolta nella nostra avventura ecclesiale anche oggi.*

### **Il male oscuro della chiesa nel post-concilio. Rileggendo "Il grano degli altri - Meditazioni sull'Isolotto" di Adriana Zarri (Gribaudi 1970)**

di Alberto Bruno Simoni op

in "Koinonia-forum" 670 del 13 novembre 2020 (introduzione al libro "Semplicemente una vita che vive")

Mariangela Maraviglia, col suo nuovo libro, ha il merito di riportare sulla scena ecclesiale del momento la figura e la parola di Adriana Zarri. Pensando di parlarne ancora in altro momento su Koinonia-mensile, non vogliamo dimenticare che il 18 di novembre siamo a 10 anni dalla sua morte, per cui un ricordo della Zarri è bene farlo ora.

Per la verità, un modo di ricordarla insolito, guardandola più di profilo che faccia a faccia: e cioè cogliendo il suo messaggio di riflesso dalle sue meditazioni sul "caso Isolotto, più che attraverso la sua vita e le sue opere, come dà modo di fare Mariangela col suo libro. Infatti, leggendo il suo "Semplicemente una che vive - Vita e opere di Adriana Zarri", non so se per mia distrazione, ma non mi è parso che dell'opuscolo "Il grano degli altri – Meditazioni sull'Isolotto" se ne faccia cenno, mentre sono puntualmente delineate le altre numerose opere. Forse perché si è ritenuto che fosse un discorso legato a vicende ormai tramontate, e quindi non meritevoli di attenzione.

*(n.d.r.: evidentemente c'è stata una distrazione. Nel libro della Maraviglia si parla dell'Isolotto e del testo a pagina 62)*

Ma forse è vero il contrario: che proprio le "Meditazioni sull'Isolotto" della Zarri ci offrono una

visione emblematica di questo “caso”, al tempo stesso in cui lasciano capire il suo modo di partecipare con passione e senso critico agli eventi e ai dibattiti del dopo-Concilio. Se pensiamo che i nodi venuti al pettine allora restano ancora tutti da sciogliere, l’opportunità di tornare alle sue analisi è fuori discussione, se vogliamo davvero uscire dalla situazione di stallo in cui ci troviamo. Vale quanto diceva già a suo tempo: “Siamo gli stessi bambini di allora, cresciuti poco o cresciuti male, forse perfino viziati un po’ da quell’aggiornamento diventato più facile, sebbene resti ancora molto difficile” (p.125)

Insomma - scrive a p. 18 – “l’episodio Isolotto prometteva di smuovere l’intera tematica insabbiata del post-concilio e di farla finalmente precipitare in un’esperienza concreta e viva di popolo. Era un’occasione felice e tutta l’Italia cominciò a guardare a Firenze”. Ma “è in questo clima di parte, di contesa, di vittimismo incrociato che l’Isolotto si va deteriorando: ponendosi, cioè, sul medesimo piano della curia: con la stessa mentalità di privilegio, con la stessa coscienza d’esser perseguitata. E non c’è dubbio che vi si patisca persecuzione: si patisce, ma forse non la si sa patire” (p. 64) E ancora: “Le tentazioni e le lezioni che possono venire alla Chiesa italiana (e non solo italiana) dall’episodio Isolotto e dall’intero clima in cui si innesta, sono assai gravi da tutte e due le parti” (p.108)

Quando a queste “meditazioni” viene dato il titolo “Il grano degli altri”, il senso vuole essere precisamente che “il grano che doveva marcire pareva sempre, e solo quello del sacco altrui”. Ma poi prosegue: “Tutti avevano i loro motivi e i loro alibi: tutti dovevano portare avanti un certo discorso ecclesiale, difendere certi principi, affermare certi valori: l’autorità da una parte, la responsabilità dall’altra; e forse nessuno ha pensato, fino ad oggi, che anche il Signore Gesù aveva un messaggio, forse più importante di quello di Florit e di quello di don Mazzi. Ma non ha ritenuto di doversi salvare per salvarlo. Sapeva, anzi (e ci ha insegnato a credere), che ci si salva perdendosi, gettandosi via, rinunciando a tutte le sue dignità e a tutti i diritti”.

Dette dalla Zarri, queste parole non sono di repertorio o strumentali in senso rinunciatario, ma sono la porta di ingresso di tutta la sua vita. Ce ne dà prova quando denomina “Eremo della santa kenosis” il castello di Albiano in cui dà il via alla sua vita “solitaria”. Proprio questa “kenosis” è quello che ci insegna, tanto che non credo si possa parlare astrattamente della Zarri se non cercando di fare quello che lei fa: in lei si realizza davvero il binomio “facere et docere”, vivere e poi pensare. Se ora ripropongo una lettura di queste sue pagine è perché ci ritrovo quello andiamo dicendoci ci sarebbe da fare oggi come ultima spiaggia per ridare fiato e corso al Concilio!

E quando entra nel vivo della situazione, (senza fare sconti per nessuno ma denunciando la specularità di integralismi e trionfalismi contrapposti), non è per parteggiare o voler dirimere la questione in termini ecclesiali o giuridici, ma a lei interessa riportare il confronto in atto a ciò che era e rimane veramente in gioco e deve comunque trovare una via e volontà di risoluzione. Per lei in gioco c’è la “valutazione dei gravi problemi teologici che pur soggiacciono (anche se scarsamente ed infelicemente enucleati) dall’episodio fiorentino” (p.60) Sono quei nodi venuti al pettine in quegli anni, ma che rimangono sempre da sciogliere, dopo che si è creduto di risolverli gordianamente o lasciando defluire la corrente senza curarsi dei detriti emersi.

Prima ancora che entrare in una vicenda locale per emettere una sua sentenza, Adriana Zarri ci dimostra di patire l’andamento delle cose nella chiesa del post-concilio, offrendoci i parametri per leggerla in trasparenza, ma soprattutto per darci – veramente unica – una chiave di soluzione che dovrebbe valere più che mai ai nostri giorni. Ascoltiamola: “Ho scritto ciò che pensavo e ciò che penso prima di tutto in testimonianza di fede. Ma poiché temo che questo valore non abbia, in tutti, la risonanza che ha per me e per molti, mi fermerò a sottolineare un secondo motivo. C’è chi tema che, denunciando alcune carenze e deviazioni del settore più aperto della Chiesa, gli si possa

nuocere, portando argomenti alla conservazione. C'è invece chi teme di nuocergli più tacendo e mostrando di tutto avallare e condividere, perché così si incoraggia un'identificazione abusiva, e già fin troppo frequente, tra le energie rinnovatrici e alcuni scadimenti inevitabili... Si tratta di una scelta di metodo" (p.69)

Ad evitare appunto unilateralismi e polarizzazioni ideologiche, per rimanere invece sul terreno impervio della fede. Chissà perché, spesso si ha paura che in discussione ci sia proprio la fede, e allora si preferisce di darla per acquisita e condivisa lasciandola sullo sfondo, magari per comprometterla poi su questioni di secondo ordine! Quanta lucidità si può cogliere in parole, per quanto semplicemente allusive: "Senza dubbio ci troviamo di fronte a una coscienza cristiana perplessa e che si esprime contraddittoriamente. Sarebbe quindi ingiusto mettere queste oscillazioni tutte sul conto delle scuole; ma sarebbe anche troppo benevolo metterla tutte sul conto, ben più drammatico, delle perplessità, senza riconoscere la componente gregaria che è entrata in gioco nel determinare nuove scelte" (p.79) Possiamo dire di essere immuni da simili perplessità e contraddittorietà, o vogliamo cercare di "sortirne insieme" con determinazione? Al di là di prese di posizione fumogene, vogliamo dirci apertamente quali sono i termini della questione?

Proprio le sue sollecitazioni ad uscire da questo stato di cose attirano su Adriana Zarrì riprovazioni, che le danno però modo di fare chiarezza: "Se analizzo l'ondata di dissenso che mi ha raggiunto dopo certe mie riserve, vi trovo alcuni aspetti tipici della mentalità del nostro tempo: un bisogno di concretezza unito, come per reazione inevitabile, a un certo anti-intellettualismo, a un certo disdegno per la ricerca teologica. L'avevo già trovato all'Isolotto, dove il rifiuto della teologia 'è una scelta', "scelta che ha, tuttavia, le sue brave eccezioni, quando un teologo offre loro un appoggio. Lo stesso tono che trovo qui, nelle mie lettere.... Qualcuno si appella al 'Cristo morto e risorto non tanto per salvare una verità quanto per salvare gli uomini'; ma io non amo queste contrapposizioni, proprio perché so che la verità cristiana è concreta, personale, umanizzata. La verità e l'uomo sono la stessa cosa perché la Verità è il Verbo di Dio che si è incarnato. E queste - della incarnazione, del Verbo, della Trinità - sono verità concrete o verità 'metafisiche'? Io credo che siano concrete proprio perché metafisiche; non comunque, verità senza le quali non intendo vivere, neanche per reazione ad una certa ontologia astratta" (pp.84-85)

Per lei, concretezza, realtà, verità sono - non fideisticamente ma come vita di fede vissuta - il Verbo di Dio che si è incarnato e la Trinità, prima ancora di ciò che rientra nel quotidiano. Per questo non disdegna la ricerca teologica e un fare teologia in presa diretta, sia in senso intellettuale (*intellectusi fidei*) e sia come approccio metafisico, senza timore di essere tacciata di intellettualismo e di metafisicismo. Forse unica anche in questo nel suo e nel nostro tempo! Ma se vogliamo ulteriore conferma di quanto possa esserci di aiuto a riaprire un necessario dibattito anche all'interno dell'area "progressista", ecco altre sue parole, più che mai opportune in un momento in cui quasi inavvertitamente siamo tornati a parlare di encicliche sociali, senza valutarne le possibili implicanze di restaurazione.

Scrivo infatti: "È fuori dubbio che, dalla fede, si ricavano principi operativi, anche a livello comunitario e civico; ma qual è il punto in cui un principio generale come la fraternità e la carità incarnandosi in un contesto storico diviene soluzione politica? E a questo livello, mediato da condizionamenti innumerevoli, può ancora dirsi di diretta derivazione biblica? Io ho molti dubbi che una derivazione diretta possa esistere, al punto da privilegiare una corrente sociologica con la denominazione di «dottrina sociale cristiana». Del resto il ripudio fatto di questa «dottrina», da molti gruppi del dissenso, dovrebbe renderli guardinghi di fronte alla possibilità di costruire un contraltare con «dottrine» altrettanto dubbiosamente cristiane. La giustizia, la fraternità, la carità, l'amore per i poveri, la difesa degli oppressi sono scelte evangeliche; il centro-sinistra, il marxismo, il

maoismo sono scelte politiche; forse le scelte nelle quali, oggi, può sembrare che meglio si traduca quel messaggio, ma non certo le sole né, tanto meno, obbliganti (ché se fosse possibile un'obbligatorietà del genere allora non si vede - a parte la concretezza della scelta - perché dovremmo contestare ogni intervento della CEI nelle elezioni italiane. Invece lo contestiamo, e lo dobbiamo contestare non tanto perché seguita a proporci un partito nel quale ci si riconosce sempre meno, ma perché ci propone qualche cosa, quale che sia, in una zona estranea alle indicazioni della fede)" (p.94)

Di conseguenza, "ciò che distingue, ciò che qualifica la Chiesa - il suo *proprium* specifico e specificante - è un modo tipico e suo di predicare la giustizia, in quanto predicazione di un attributo di Dio: in quanto inserita in un discorso trascendente, in quanto, parte di un messaggio sulla Trinità, incarnata in Cristo. Un messaggio del genere può anche non interessare, e nessuno pretende che interessi; ma si può ben pretendere che non si forzi il discorso del Signore per trarne indicazioni e soluzioni che egli ha lasciato alla ricerca e alla scelta di ciascuno. Se chiediamo che la Chiesa entri più direttamente nella disamina dei problemi del mondo, chiediamo un'ingerenza di cui, domani, ci lamenteremo. Abbiamo lottato fino ad oggi (e la lotta non è ancora finita) per ottenere un po' di autonomia: teniamocela, senza comprometterla con la ricerca di aiuti inopportuni" (p.98).

Ecco, prima di fare altri discorsi su Adriana Zarri per mettere in luce la sua testimonianza poliedrica, bisognerebbe tener conto di questi suoi punti fermi, e magari metterli in discussione, ma evitando di passarci sopra come fossero cose di poco conto, di un altro mondo o di altra epoca: magari tacciandola di spiritualismo, di interiorismo e di soprannaturalismo. Ci chiama e ci mette alla prova!